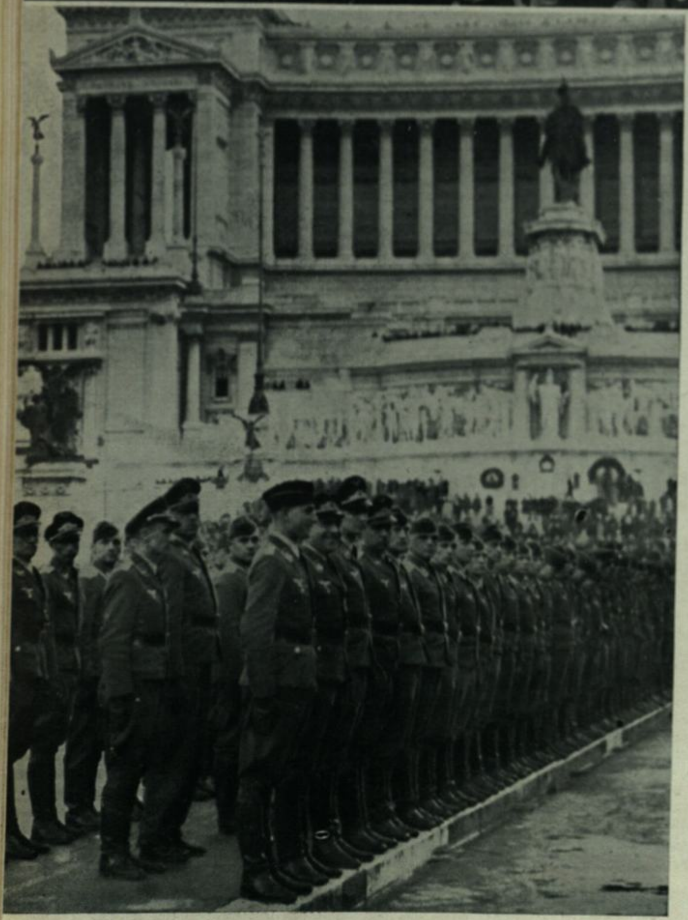
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Direttore
ENRICO CAVACCHIOLI

Anno LXVIII - N. 9
2 MARZO 1941 - XIX

IL DUCE, NEL TEATRO ADRIANO, A ROMA, CIRCONDATO DALLE ALTE GERARCHIE DEL REGIME, PRONUNZIA LO STORICO DISCORSO, CHE SI E' RIPERCOSSO IN VASTISSIMA ECO PER TUTTO IL MONDO, SUSCITANDO DOVUNQUE LA PIU' PROFONDA IMPRESSIONE, E CHE HA ESALTATO E COMMOSSO GLI ANIMI DI TUTTO IL POPOLO ITALIANO IN ASCOLTO.



L'ASPETTO DEL TEATRO ADRIANO DI ROMA DURANTE IL RAPPORTO AI GERARCHI DELL'URBE. IL DUCE SUL PODIO STA PRONUNCIANDO IL SUO DISCORSO. - A sinistra: AVIATORI TEDESCHI DI PASSAGGIO NELL'URBE, SCHIERATI DAVANTI AL VITTORIANO IN ATTESA CHE IL DUCE ESCA DA PALAZZO VENEZIA.

PRESAGIO DI VITTORIA

IL MEMORABILE DISCORSO DEL DUCE ALL'ITALIA E AL MONDO

Bisogna risalire ai modelli classici dell'oratoria politica per trovare adeguati ter-
mini di confronto al discorso pronunciato dal Duce domenica scorsa al rap-
porto delle gerarchie romane del Fascismo.

Le caratterist.che doti dei condottieri sembrano compendiarsi in questo
messaggio, che facendo il punto sul momento storico e sugli aspetti presenti e pre-
vedibili della guerra dell'Asse, si rivolge in pari tempo, con virile coraggio e fer-
mezza, a tutto il popolo italiano e a tutto il mondo civile.

È un formidabile e irresistibile sillogismo quello che il Duce ha formulato nel
suo memorabile discorso. Prima premessa. L'Italia fascista è in guerra fin dalla
Marcia su Roma, fin dal 1922. Non ci si erge animosamente contro iniquità proto-
collari come quelle di Versailles; non ci si leva con tutto il coraggio che dà la
certezza della buona causa contro privilegi e manomissioni secolari, contro intol-
lerabili usurpazioni, senza suscitare da tutti gli angoli dell'orizzonte quelle ostilità,
quei rancori, quelle invidie, che accompagnano sempre le resistenze della conser-
vazione in lotta con le forze prorompenti della vita e della storia. «In realtà noi
siamo in guerra dal 1922: cioè dal giorno in cui alzammo contro il mondo massonico,
democratico, capitalistico, la bandiera della nostra Rivoluzione, che allora era di-
fesa da un pugno di uomini. Da quel giorno il mondo del liberalismo, della de-
mocrazia, della plutocrazia, ci dichiarò e ci fece la guerra con campagna di stampa,
diffusione di calunnie, sabotaggi finanziari, attentati e congiure, anche quando era-
vamo intenti a quel lavoro di ricostruzione interna, che rimarrà nei secoli quale
indistrutt.bile documentazione della nostra volontà creatrice».

Quante volte, dal giorno della Marcia su Roma, il Regime non ha «tirato diritto»
attraverso le ipocrite e mai disarmate ostilità delle plutocrazie democratiche?

NELLA STORICA HOFBRAUHAUS, A MONACO, RICORRENDO IL XXI ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE DEL MOVIMENTO NAZIONALSOCIALISTA, ADOLFO HITLER HA PRONUNCIATO UN POTENTE DISCORSO. LE ALTE GERARCHIE DEL PARTITO, LE VECCHIE CAMICIE BRUNE E UNA ENORME FOLLA HANNO ASCOLTATO LE FORTI PAROLE ROMPENDO SOVENTE IN ARDENTI ACCLAMAZIONI. QUI VEDIAMO IL FUHRER MENTRE RICEVE L'APPASSIONATO SALUTO DEI CONVENUTI.

Questo stato di lotta latente e ininterrotto con le potenze oscure del passato e con le insidie del privilegio, nel quale il Fascismo si è trovato fin dalle sue prime prove, divenne stato di guerra guerreggiata in quel febbraio del 1935, in cui uscì il primo comunicato annunciante la mobilitazione della «Peloritana». Il Duce l'ha ricordato ad onore di quei valorosi. Da allora cominciò l'arduo periodo della nostra storia in cui l'Italia potè guardare in viso, uno dopo l'altro, i suoi veri e vari nemici e identificarli, per sempre.

La guerra d'Etiopia e l'infamia delle sanzioni, servirono ad aprire definitivamente gli occhi del popolo italiano, sempre troppo prodigo di benevolenza e di perdono ed a fargli constatare con mano, come mai era stato possibile, da quale parte c'era da aspettarsi l'odio più tenace e da prevedere la rappresaglia più atroce.

Conchiusa appena la guerra etiopica, l'Italia sentì l'imperiosa necessità di prestare ascolto all'appello di Franco, che invocava l'aiuto del Fascismo al movimento di riscossa che aveva trovato in Antonio De Rivera il creatore, l'asceta e il martire. Avrebbe potuto, l'Italia dei Fasci, l'Italia di Mussolini, restare assente e insensibile dinanzi allo scempio che la repubblica rossa perpetrava nel territorio di una delle più insigni tradizioni cristiane e romane d'Europa?

La prima squadriglia dei nostri velivoli partiva in soccorso della Spagna insorta sotto l'egida di Franco il 27 luglio del 1936 e in quella stessa giornata l'Italia fascista contava i primi caduti per la civiltà contro la nuova barbarie che insidiava il Mediterraneo.

Quelle due guerre di preparazione, l'una di affermazione imperiale, l'altra di prestigio ideale, l'una di rivendicazione coloniale e civile, l'altra di fraternità spirituale, costrinsero l'Italia ad uno sforzo logistico e finanziario enorme. Tale sforzo ci avrebbe fatto logicamente desiderare un rinvio dell'ora fatale in cui i due mondi, posti in irriducibile contrasto dalla concezione rivoluzionaria del Fascismo, si sarebbero fatalmente scontrati. Ma la storia non consente e non conosce dilazioni. Guai a lasciar passare, senza il gesto del coraggio e della decisione, l'istante propizio. Il periodo dal settembre 1939 al giugno 1940 fu il periodo della nostra raccolta, ma febbrile e intensa preparazione. Procrastinarla e prolungarla, sarebbe stato funesto.

Le fulminee e schiaccianti vittorie della Germania ad occidente avevano eliminato senz'altro la possibilità di una lunga guerra continentale. Come ha giustamente proclamato Mussolini «da allora la guerra terrestre nel continente è finita, non può riaccendersi, ed è finita con la vittoria della Germania facilitata dalla non belligeranza dell'Italia, che immobilizzò ingenti forze navali, aeree, terrestri del blocco franco-inglese». Ed entrammo nel conflitto. Sapevamo benissimo quel che ci attendeva. Non dipende forse dalla natura geografica e storica delle cose, se all'Italia sono riservati i teatri di guerra più lontani e più difficili? La nostra è guerra d'oltre mare, la nostra è guerra del deserto: circostanza, codesta, che non sarà mai abbastanza ricordata ai malevoli commentatori stranieri, agli strateghi da camera, che giudicano in poltrona gli eroismi della gioventù combattente sotto tutti i climi, sotto tutte le latitudini.

Ed eccoci alla seconda premessa dello storico discorso del Duce. La vulnerabilità della nostra quarta sponda e del nostro Impero nell'Africa Orientale è stata sempre presente alle nostre gerarchie militari, che hanno cercato di ovviarvi con tutte le possibili risorse dei loro apprestamenti e dei loro accorgimenti.

Quel che è stato fatto in special modo per potenziare economicamente, demograficamente, militarmente la Libia, ha semplicemente del miracoloso. Nel periodo che va dal 1° ottobre 1937 al 31 gennaio 1941, furono mandati in Libia 14 mila ufficiali e 396.358 soldati e costituite due Armate: la 5ª e la 10ª. La 10ª contava dieci divisioni, fra nazionali e libici. Nello stesso periodo di tempo furono mandati 1924 cannoni di tutti i calibri, molti dei quali di costruzione e modello recente. Furono mandate 15.386 mitragliatrici, 11 milioni di colpi di artiglieria, 1 miliardo 334 milioni 287 mila 265 colpi per le armi portatili. Furono mandate 127.877 tonnellate di materiale del genio; 24.000 tonnellate di vestiario ed equipaggiamento; 779 carri armati con una certa aliquota di pesanti; 9584 automezzi vari; 4809 motomezzi. Chi potrebbe dire che alla preparazione della difesa della Libia non fosse stato dedicato uno sforzo imponente?

La sorte non ci fu propizia. Calcolando sulla stasi della guerra del fronte settentrionale, il Governo britannico decise nell'autunno di affrontare con la massima concentrazione di sforzi imperiali la partita del sud, rivolgendo tutti i suoi mezzi disponibili contro l'Italia per spezzare il sistema armato dell'Asse, fiaccare l'Italia, isolare la Germania, fornire alla propaganda nordamericana la convincente dimostrazione della vitalità combattiva britannica.

L'assalto concertato contro l'Italia doveva svolgersi sincronicamente dalla parte greca, nell'Africa Settentrionale e sui diversi fronti dell'Africa Orientale.

L'intervento italiano contro la Grecia sconvolse la sincronia delle azioni progettate e sovvertì il piano del comando britannico. Ma nell'Africa Settentrionale, dove l'Italia preparava l'offensiva, si trovò di fronte ad una superiorità di mezzi meccanici, contro la quale non valsero il valore e lo spirito di sacrificio dei nostri soldati. Con quella schiettezza, che è il segno infallibile dei forti e dei predestinati, il Duce ha preso atto della infausta sorte toccata in Marmarica ad una intiera nostra armata. Ma contemporaneamente ha potuto proclamare, al cospetto del mondo, l'eroico accanimento e il furore coi quali la nostra gioventù in armi, in tutte le sue specialità, ha resistito impavida e si è stoicamente sacrificata.

Non c'è guerra che non abbia le sue giornate grigie e le sue parentesi infauste. Fu sempre così nel passato, sarà egualmente così nell'avvenire. Nel diuturno duello con Cartagine per il predominio in quel Mediterraneo che è il «mare nostro», Roma non dovette registrare giornate fosche come quella di Canne? L'insuccesso diventa irreparabile solo per chi lo subisca senza reazione. Altrimenti esso si trasforma in un varco aperto verso la risurrezione, la rivendicazione e la vittoria. Roma trasse da Canne lo stimolo per lo scontro decisivo di Zama e per la distruzione della sua rivale.

Mussolini l'ha proclamato con parole solenni: «La nostra capacità di recupero nel campo morale e materiale è semplicemente formidabile e costituisce una delle peculiari caratteristiche della nostra razza». Da un capo all'altro dell'Italia, questa sentenza, in cui è il senso di tutta la nostra storia millenaria, avrà risuonato e continuerà a risuonare come una fatidica consegna e come un presagio sacro.

Non c'è guerra senza sorprese. La stessa nostra offensiva in Grecia era stata severamente meditata. Poichè la Grecia era l'unica nazione che non avesse voluto rinunciare alla mengognera e funesta garanzia britannica, era necessario affrontarla. «Su questo punto l'accordo di tutti i fattori militari responsabili fu assoluto. Lo stesso piano operativo, preparato dal Comando Superiore delle Forze Armate di Albania, fu

DOPO AVER ASCOLTATO IL DISCORSO DEL DUCE L'ENORME FOLLA CHE L'AVEVA SEGUITO LUNGO IL TRAGITTO COMPIUTO A PIEDI, SI E' RADUNATA IN PIAZZA VENEZIA ACCLAMANDO ENTUSIASTICAMENTE AL FONDATORE DELL'IMPERO.

unanimemente approvato senza riserve di sorta e non fu chiesto, nell'intervallo fra la decisione e l'inizio dell'azione, che un ritardo di due giorni». Senonché l'intervento contro la Grecia andava ad urtare contro una superiorità materiale di uomini e di mezzi, che provava la sua avanzata preparazione offensiva. Non va dimenticato, però, che il violento e ineguale duello è valso ad impegnare tutte le forze elleniche e notevoli forze britanniche e si è concluso, in questa prima fase, senza alcuna sostanziale perdita italiana ai fini della condotta della guerra e con una stupenda dimostrazione dello spirito eroico, del virile sacrificio, dei nostri combattenti.

È richiamandosi a questa perenne virtù della nostra razza, che il Duce ha potuto trarre le logiche conclusioni delle premesse. Nell'antivedere gli sviluppi successivi dell'azione e nel fissare le circostanze che rendono infallibilmente sicura la vittoria dell'Asse, l'eloquenza del Duce è assurta alla forza delle dimostrazioni matematiche, alla dignità dei paradigmi dialettici. Vano è confidare, come amano fare sul Tamigi, su possibili abbattimenti dello spirito pubblico in Italia. La fede del nostro popolo in armi è suffragata dai fatti e dai principî. La dimostrazione della certezza della vittoria parte «da una premessa dogmatica e cioè che l'Italia, qualunque cosa accada, marcierà con la Germania, fianco a fianco, fino alla fine. Questa è la verità. «Coloro che fossero tentati di supporre qualche cosa di diverso dimenticano che l'alleanza fra la Germania e l'Italia non è soltanto fra due Stati o due eserciti, o due diplomazie, ma fra due popoli e due Rivoluzioni, destinati a dare l'impronta al secolo».

È questa solidarietà di presupposti e di ideali, è questa comune fraternità di aspirazioni e di propositi, che rende infrangibili i vincoli esistenti fra le due Potenze combattenti, totalitarie. L'Asse sa per che cosa combatte. La sua guerra è guerra di collettività popolari, che non saprebbero mai rinunziare alla loro legittima e salutare espansione nel mondo. Dall'altra parte si combatte, secondo la banale e arida formula di Halifax, semplicemente perché «non c'è altro da fare».

Mussolini ha proclamato altamente che «a guerra finita, nel rivolgimento sociale e mondiale che ne conseguirà con una più giusta distribuzione delle ricchezze della terra, dovrà essere tenuto e sarà tenuto conto dei sacrifici sostenuti e della disciplina mantenuta dalle masse lavoratrici italiane» e che la Rivoluzione fascista «farà un altro passo decisivo in tema di raccorciamento delle distanze sociali».

A questo formidabile schieramento di forze belliche e sociali l'Inghilterra non può contrapporre che la sua lugubre solitudine. Le forze materiali e morali dell'Asse sono in continua progressione. Il potenziale bellico della Germania ha raggiunto un livello mai toccato in passato; la qualità dei suoi armamenti è infinitamente superiore a quella che era all'inizio della guerra.

All'imponente capacità offensiva dell'Asse fa riscontro la eccezionalmente favorevole situazione diplomatica. Mussolini ne ha disegnato i contorni. «Mentre nella guerra mondiale la Germania era isolata in Europa e nel mondo, oggi l'Asse è arbitro del continente ed è alleato col Giappone. Il mondo scandinavo (Finlandia, Svezia e Norvegia, Danimarca) è direttamente o indirettamente nell'orbita tedesca. Il mondo danubiano e balcanico non può ignorare e non ignora l'Asse. L'Ungheria e la Romania hanno aderito al Tripartito. La Francia occupata, il Belgio, l'Olanda, il Lussemburgo sono, come il mondo scandinavo e danubiano, nell'orbita della Germania. Nel Mediterraneo l'Italia alleata, la Spagna amica».

I reiterati tentativi compiuti da Londra con scarsissimo decoro e con molto discutibile dignità per esercitare subdole pressioni su Mosca, sono sempre andati miseramente falliti. Gli interessi fondamentali della Russia sono tali da consigliarle di seguire lealmente e senza resipiscenze una politica di buon vicinato con la Germania.

Il quadro diplomatico dell'Europa è di una linearità senza precedenti. Eccezione fatta per il Portogallo e per la Svizzera e per breve tempo ancora per la Grecia, l'Europa è fuori della cerchia della Gran Bretagna, è contro di lei. Siamo agli antipodi di quanto accadde nel '14-'18. Il blocco, che fu allora potente arma in mani inglesi, oggi è arma dell'Asse contro il Regno Unito. Questa situazione spinge disperatamente l'Inghilterra verso gli Stati Uniti, mentre la sua propaganda mette in circolazione le più folli illusioni e le più perfide menzogne. Una di queste menzogne Mussolini ha bollato con meritato sarcasmo: quella che le Potenze dell'Asse meditano di attaccare l'America, una volta che abbiano avuto ragione della Gran Bretagna. La menzogna è talmente risibile che occorre una eccezionale dose di ingenuità o di malafede per attribuirle un qualsiasi credito. «È più verosimile che gli Stati Uniti siano invasi prima che dai soldati dell'Asse, dagli abitanti, non molto conosciuti, ma pare assai bellicosi, del pianeta Marte, che scenderanno dagli spazi siderali su inimmaginabili fortezze volanti».

L'imminente primavera dischiude all'Asse le più luminose prospettive. Si può pensare che l'Inghilterra tenti ancora, per reazione, qualche nuovo gesto terroristico e crudele, qualche nuovo inutile diversivo. Ma incrollabile sta la forza spirituale e materiale della resistenza italiana, incrollabile la sua volontà di vittoria.

La vittoria non può mancare là dove il vessillo è quello della giustizia. L'Italia e la grande Germania hanno affrontato la guerra per farsi la giustizia che invano hanno domandato e tanto meno raggiunto coi metodi della collaborazione e di una pace menzognera. La vittoria dell'Italia e della Germania è la premessa, la condizione stessa della ricostituzione dell'Europa, che ritroverà finalmente la sua unità politica, economica e morale. La causa è degna di qualsiasi sacrificio. «Il popolo italiano, il popolo fascista, merita e avrà la vittoria. Le privazioni, le sofferenze, i sacrifici, che dalla quasi unanimità degli italiani e delle italiane vengono affrontati con coraggio e con dignità che può dirsi veramente esemplare, avranno il loro compenso».

Il popolo italiano, che non ha mai sentito flettere la sua invulnerabile fiducia, raccoglie il presagio infallibile e lo spiega a illuminare il cammino della vittoria, domani.

SPECTATOR

MILANO HA VISSUTO UN'ORA DI ARDENTE PASSIONE ASCOLTANDO IL DISCORSO DEL DUCE. OVUNQUE L'ENTUSIASMO HA RAGGIUNTO IL PIU' ALTO TONO. ECCO qui sotto UN ASPETTO DELLA FOLLA RIUNITASI IN PIAZZA DEL DUOMO.

GRANDI MANIFESTAZIONI HA SUSCITATO IN TUTTA ITALIA IL FIERISSIMO E SCHIETTO DISCORSO DEL DUCE, DA GENOVA A PALERMO, DA MILANO A NAPOLI, TUTTO IL POPOLO HA VOLUTO ESPRIMERE NEL MODO PIU' ENTUSIASTICO LA SUA CERTEZZA DI VITTORIA E LA SUA GRATITUDINE AI COMBATTENTI DI OGNI ARMA, SU TUTTI I FRONTI. IL POPOLO ROMANO, CHE HA VISSUTO LA GRANDE ORA STORICA A CONTATTO COL DUCE, LO HA ACCOMPAGNATO CON LE PIU' ALTE ACCLAMAZIONI DURANTE IL TRAGITTO DAL TEATRO ADRIANO A PALAZZO VENEZIA, CHE EGLI HA VOLUTO PERCORRERE A PIEDI FRA LA FOLLA, E SULLA PIAZZA HA CONTINUATO A LUNGO LA SUA ARDENTE MANIFESTAZIONE DI FEDE. DAL BALCONE DEL PALAZZO IL DUCE, INCESSANTEMENTE INVOCATO RISPONDEVA SORRIDENDO AL CALDO VIBRANTE SALUTO.